**I, 13, vv. 1-8**

Quando tu, Lidia, lodi il roseo collo di Telefo e le sue braccia candide,

il mio fegato si gonfia, ribollendo di amara bile.

Allora né la mente né il colorito del volto restano al loro posto,

ma mi scorrono sulle guance lacrime furtive

che rivelano per quale fuoco io, lentamente, mi consumo nel profondo.

**I, 25**

Sempre meno di frequente i giovani boriosi fan tremare,

con colpi continui, le tue finestre serrate,

non ti svegliano più e la porta, che prima ruotava spesso su cardini ben disposti, ora resta immobile.

Orami senti sempre meno: “Tu dormi, Lidia, mentre io mi struggo per te in notti infinite?”.

A tua volta, anziana e non più ricercata,

piangerai nel vicolo abbandonato gli amanti arroganti,

mentre il vento di Tracia infuria con maggior vigore sotto la luna nuova,

quando il bruciante amore e il desiderio, che suole rendere pazze le madri dei cavalli, ti sevizierà il fegato straziato, non senza dolori,

poiché la lieta gioventù gode più dell’edera verdeggiante e del mirto scuro,

mentre abbandona le foglie rinsecchite ad Euro, che accompagna l’inverno.

**I, 32**

Ti supplico, se qualche verso leggero, all’ombra, composi con te

da’ inizio, o lira, a un canto latino

che viva quest’anno e per sempre.

Te, lira, che da principio suonò il cittadino di lesbo;

questi, benché crudele in battaglia, anche fra le armi o sulla nave distrutta, approdata in umidi lidi,

cantava Libero, le Muse, Venere e il fanciullo che sta sempre con lei,

e il bel Lico, nero d’occhi e di capelli.

Oh, splendore di Apollo, tu, che sei gradita nei conviti del sommo Giove, dolce conforto alle sofferenze,

giungi sempre a me che ti invoco

come vuole il rito.